



Il 30 sarà beato José Gregorio medico venezuelano

È in programma a Caracas il 30 aprile la cerimonia per la beatificazione del medico venezuelano José Gregorio Hernandez, nato nel 1864 in un villaggio dello stato occidentale di Trujillo, prodigatosi per curare i malati poveri nelle aree più dimenticate del Paese. Popolare tra la gente umile, la sua fama di santità si è diffusa in tutta la regione andina. Specializzatosi in istologia a Parigi e Berlino, poi in patria accademico e innovatore di chiara fama, José

Gregorio portò le più avanzate conoscenze mediche dell'epoca al servizio delle persone meno abbienti. Terziario francescano nel 1899, la sua profonda spiritualità lo portò per un breve periodo anche in Italia per vivere un'esperienza monastica. Accompagnato già in vita da una vasta popolarità, morì a Caracas nel 1919. Trent'anni dopo si aprì la causa canonica, con la dichiarazione di venerabilità nel 1986 da parte di Giovanni Paolo II.

Etica degli algoritmi, lezione europea

Non basta che l'Intelligenza Artificiale «funzioni» per renderla umana. Perché il nuovo regolamento della Commissione è un segnale di svolta

PAOLO BENANTI

Nella sua attesissima proposta legislativa per l'Intelligenza Artificiale (IA), la Commissione Europea ha dato un messaggio chiaro: i diritti fondamentali e i valori europei sono al centro dell'approccio dell'Unione all'IA. In sostanza – se ci si permette il gioco di parole – l'Europa sta dicendo al mondo che quando si tratta di tecnologie capaci di cambiare così in profondità il nostro vivere e le relazioni tra le persone il ritornello "tutto va bene" non va più bene. L'Europa segna così un solco tra il tecnologicamente possibile e il legalmente ed eticamente possibile. Quando i commissari Thierry Breton e Margrethe Vestager nei giorni scorsi hanno presentato il corposo regolamento (sono 108 pagine) hanno di fatto posto l'Europa in prima linea perché lo sviluppo di un testo giuridico sull'IA è una novità a livello mondiale. Il regolamento è già solo nel suo sviluppo un punto di svolta che arriva dopo un lungo lavoro iniziato nel

2018 dopo la pubblicazione da parte della Commissione Europea nel 2017 di uno studio sull'economia dei dati. I dati dell'epoca mostravano come l'economia digitale – dai lavoratori alle aziende, fino al mercato degli utenti – fosse destinata ad aumentare con una crescita media annua del 14,1%. Mercato, diritti delle persone, politica e geopolitica hanno spinto l'Europa a prendere posizione. Vediamo alcune linee da una prima lettura del testo.

In primo luogo emerge come questo regolamento di fatto prosegua alcuni filoni già presenti nel «Regolamento generale sulla Protezione dei Dati» (Gdpr) prolungandone le istanze di protezione nei confronti dei cittadini. Notevole è infatti l'approccio che divide le IA in categorie di rischio e le regola a partire da questo. In secondo luogo, anticipando altri Paesi, ha l'effetto di dare un vantaggio strategico ed economico. In terzo luogo si afferma con forza che l'etica non sia da considerare un modo per limitare il mondo del business ma un ele-

mento in grado di dare valore ai prodotti e all'economia di quelle aziende che sapranno incorporare questi principi nei loro prodotti e per i Paesi che svilupperanno strategie di sviluppo di matrice etica, come ha fatto l'Italia con le sue linee per l'IA sviluppate dal Ministero per lo Sviluppo economico. In quarto luogo si costituisce anche un'autorità centrale, un Comitato europeo per l'intelligenza artificiale, che tuteli i diritti ma funga anche da registro centralizzato per le soluzioni di AI: una vera e propria autorità europea ma anche una forma di registro centralizzato delle IA, sollevando gli Stati dal doverlo fare in proprio. Centralizzare significa godere

anche di fattori di scala che semplificano l'analisi di un mondo così complesso e turbolento. Dobbiamo quindi riconoscere, con l'orgoglio di chi verrà tutelato da questo regolamento, che siamo davanti a un traguardo importante da accogliere con favore. Contemporaneamente dobbiamo essere coscienti che questo primo regolamento lascia ancora del lavoro da fare. La proposta, proprio perché è complessa, potrebbe consentire numerose *backdoor*, eccezioni e avvertimenti che lasciano molto spazio all'interpretazione: il come diventerà operativo dirà tanto dell'efficacia del testo sviluppato. Questo non toglie però che sia una pietra

milliare per l'Europa. Bisogna plaudere al coraggio della Commissione di mirare a vietare alcune pratiche di IA: la manipolazione, lo sfruttamento delle vulnerabilità, la sorveglianza di massa indiscriminata per le forze dell'ordine e il cosiddetto *social credit* sono tutte citate come pratiche che non devono avere spazio nell'Ue. Tuttavia, «ci sono alcune potenziali "scappatoie" che temiamo possano essere sfruttate e che necessitano di un ulteriore perfezionamento», come ha affermato Catelijne Muller, presidente e co-fondatrice di Allai, importante organizzazione indipendente dedicata a guidare e promuovere l'IA responsabile. Spicca nel testo la non implementazione di uno dei requisiti più importanti delle linee etiche per le IA: «Inclusività, non discriminazione ed equità». Se la Commissione spera che dati di alta qualità tratteranno qualsiasi pregiudizio discriminatorio o esito ingiusto trascurando il fatto importante che non tutti i pregiudizi sono il risultato di dati di bassa qualità. «Il design di qualsiasi artefatto – af-

ferma Virginia Dignum, cofondatrice di Allai – è di per sé un accumulo di scelte, e le scelte sono influenzate dalla natura poiché implicano la selezione di un'opzione rispetto a un'altra. Non dovremmo concentrarci solo su soluzioni tecniche a livello di set di dati, ma piuttosto sviluppare processi socio-tecnici che aiutano a evitare qualsiasi risultato discriminatorio o ingiusto dell'IA». La proposta europea stabilisce chiari collegamenti tra regolamentazione e innovazione, ma per lo più li vede come due direzioni opposte. Da parte di chi scrive c'è il desiderio di veder crescere il regolamento in una direzione molto più forte facendone il volano dell'innovazione: esempi recenti mostrano che una buona regolamentazione non soffoca l'innovazione. In conclusione un solco è scavato: va ora mantenuto e implementato, perché l'Europa che sogniamo e desideriamo sia presente anche nel mondo digitale degli algoritmi di IA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAPPATO E WELBY A GENOVA PER LA MORTE DI DAVIDE TRENTINI

Ancora assoluzioni per l'aiuto al suicidio

MARCELLO PALMIERI

La Corte d'Appello di Genova con un procedimento lampo ha confermato ieri la sentenza pronunciata lo scorso luglio dalla Corte d'assise di Massa, che aveva assolto Mina Welby e Marco Cappato – co-presidente e tesoriere dell'Associazione radicale Luca Coscioni – dall'accusa di aver aiutato a morire Davide Trentini. Il 53enne sofferiva di Sclerosi multipla e desiderava di morire. Ad assecondare la sua volontà erano intervenuti i due esponenti radicali, che nell'aprile 2017 avevano accompagnato il disabile in un centro svizzero specializzato nell'erogare la morte a richiesta. Fino alla sentenza 242 del 2019 pronunciata dalla Corte Costituzionale, l'assistenza nel suicidio era sempre e comunque un reato. Quella decisione, invece, ha aperto una finestra di non punibilità in presenza di alcune tassative circostanze, tra cui quella in cui il malato grave e irreversibile che chiede di farla finita sia soggetto a trattamenti salvavita. Ma cosa volevano intendere i "giudici delle leggi" con «trattamenti salvavita»? L'espressione era ricondotta a terapie mediche erogate tramite macchinari, per esempio la ventilazione polmonare. La decisione di luglio, confermata ieri in appello, ha invece ricompreso anche la semplice sottoposizione a farmaci.

Per Welby e Cappato «con questa decisione si stabilisce un precedente importante: non è necessario essere attaccati a una macchina per essere aiutati a morire». Sotto il profilo strettamente giuridico, tuttavia, i principi di diritto enunciati nella sentenza confermata ieri potrebbero essere disattesi da qualsiasi altro giudice, qualora dovessero porsi altri casi simili. Il nostro ordinamento, infatti, assegna solo alla Corte di Cassazione la cosiddetta funzione "nomofilattica": solo l'interpretazione di questa magistratura, dunque, ha la forza per fare da modello a tutti gli altri giudici. Il procedimento contro Cappato e Welby si era aperto per una loro autodenucia: all'indomani della morte di Trentini, i due esponenti radicali si erano recati dai Carabinieri, nel più volte dichiarato intento di forzare le leggi vigenti per arrivare a una sentenza d'assoluzione che potesse fare precedente. All'indomani della prima sentenza assolutoria, così aveva commentato il pro rettore dell'Università europea di Roma Alberto Gambino, presidente nazionale di Scienza e Vita: «Suggerisco a chi plaude alla decisione di avere l'onestà di riconoscere che quando un'autodenucia finisce con un'assoluzione evidentemente si è tentato di strumentalizzare un caso pietoso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un data center di Google

IL DOCUMENTO

Pontificia Accademia per la Vita la «Rome Call» scelta da Stanford

Per l'Index Report sull'Intelligenza Artificiale (IA, o ai secondo l'acronimo inglese), stilato annualmente dall'Institute for Human-Centered dell'Università americana di Stanford, e pubblicato di recente, la «Rome Call for AI Ethics», promossa dalla Pontificia Accademia per la Vita, è una delle cinque novità del 2020 di maggiore significato nel settore dell'utilizzo etico dell'intelligenza artificiale. La «Call» di Roma, firmata il 28 febbraio 2020 da Microsoft, IBM, Fao e governo italiano, impegna all'uso etico secondo sei principi: trasparenza, inclusione, responsabilità, imparzialità, affidabilità, sicurezza e privacy. La «Call» si esprime a favore di un impegno per una «algoritica», cioè un uso etico degli algoritmi su cui si basano i sistemi di IA. Dal canto suo, l'«Index Report» è un documento ampio e approfondito che ogni anno traccia, raccoglie, analizza e visualizza i dati relativi all'Intelligenza Artificiale. L'obiettivo è fornire indicazioni imparziali, controllate e di provenienza globale a politici, ricercatori, dirigenti, giornalisti e al più ampio pubblico per approfondire la conoscenza del complesso settore dell'Intelligenza Artificiale. La «Rome Call» è entrata tra le prime cinque novità in base alla selezione di 60mila notizie in lingua inglese e più di 500mila blog. (F.Mas.)

L'INIZIATIVA DELLA CHIESA SPAGNOLA

«Testamento vitale» risposta all'eutanasia

PAOLA DEL VECCHIO

Per contrastare la legge sull'eutanasia, approvata di recente in Spagna e che entrerà in vigore il 24 giugno, i vescovi iberici propongono un nuovo modello di «testamento vitale» «adeguato alla realtà sociale». È la «Dichiarazione di istruzioni preve e volontà anticipata», approvata nell'assemblea plenaria della Conferenza episcopale spagnola, appena conclusa. «Sarà l'espressione scritta della volontà di un paziente sul trattamento medico che desidera ricevere o non è disposto ad accettare nella fase finale della sua vita», ha spiegato il segretario generale e portavoce della Cee, monsignor Luis Argüello. Nel modulo di testamento vitale il firmatario dichiara che «se arriverà a soffrire una malattia grave e incurabile, cronica e impossibilitante o qualunque altra situazione critica», vuole che gli siano somministrate «le cure di base e i trattamenti adeguati per palliare il dolore e la sofferenza». Chiede che non gli sia applicata «la prestazione di aiuto a morire in nessuna delle forme, sia l'eutanasia o il suicidio medicalmente assistito» e che non sia «prolungato in maniera abusiva e irrazionale» il processo del morire. Sollecita, infine, l'assistenza

spirituale di un sacerdote cattolico perché gli siano amministrati i sacramenti. I vescovi spagnoli danno anche una serie di indicazioni perché il «testamento vitale» abbia valore giuridico, una volta adattato «alle legislazioni delle diverse regioni». Argüello ha ricordato che il documento deve essere controfirmato da tre testimoni, scelti fra i non familiari o conoscenti, e che va «iscritto nel pubblico registro perché sia incorporato nella cartella clinica». Il portavoce della Cee ha annunciato una campagna informativa perché diventi un «riferimento comune». L'iniziativa della Chiesa riguarda anche la riforma educativa varata dal governo progressista di Pedro Sánchez, per cui la religione non sarà più materia curricolare. Argüello ha confermato che la Commissione per l'Educazione lavora con esperti di ogni ambito educativo a «un nuovo curriculum» di cui «si dovrà tenere conto nella revisione della materia» e ha confermato che la Chiesa si unirà ai ricorsi per incostituzionalità annunciati dal Partito Popolare quando la legge sarà approvata dal Parlamento. I vescovi sperano però che «ci siano ancora spragli per il dialogo e il confronto» con il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PASTORALE DELLA SALUTE: DAL 3 AL 13 MAGGIO 18 SESSIONI DI RIFLESSIONE

«Gustare la vita», convegno nazionale

Un programma dilatato dall'esigenza di spalmarne l'intenso programma di lavori online su più giorni per non sacrificare nulla dei contenuti previsti garantendo tutte le 18 sessioni e i 114 relatori previsti. La scelta di don Massimo Angelelli e dell'equipe dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della Salute è chiara: il 22° Convegno nazionale già programmato per il maggio 2020 a Milano e ora riproposto "s'ha da fare" in tutta la sua profondità. Sede centrale – simbolicamente, ma non solo – sarà sempre Milano, con sessioni tutte a distanza ma anche momenti di lavoro con alcuni relatori in presenza, collegati ai partecipanti via piattaforme web. E così si allarga la platea di «Gustare la vita, curare le relazioni», nuova tappa del percorso che i convegni nazionali stanno proponendo attraverso i sensi umani e le suggestioni tematiche di cui sono prodighi. Dalla prima sessione di lunedì 3 maggio alla

chiusura giovedì 13 maggio, si succederanno panel e confronti sulle ormai numerose aree tematiche alle quali si sta dedicando la Pastorale della Salute in Italia: disabilità, salute mentale, pazienti cronici, dipendenze, autismo, riabilitazione psichiatrica, farmaci, età evolutiva, hospice, diaconato, tecnologie digitali, spiritualità, prevenzione, vita nascente: la prima settimana vedrà succedersi specialisti di questi temi, così come le sessioni plenarie dell'11, 12 e 13 maggio dedicate espressamente al tema del «gusto» con la partecipazione – tra gli altri – dell'arcivescovo di Milano Mario Delpino, del filosofo Silvano Petrosino, del presidente della Commissione episcopale per la Carità e la Salute Carlo Redaelli, arcivescovo di Gorizia, della giurista Livia Pomodoro, del vicepresidente Cei Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara, oltre a psichiatri, pedagogisti, teologi, medici e ricercatori. Info: Salute.chiesacattolica.it. (E.O.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TESTIMONE

Fratel Stablum, c'è santità nell'eccellenza medica



Insigne clinico, il religioso dell'Idi si avvia agli altari

FABRIZIO MASTROFINI

Una vita di «integrità morale», che è stata «di esempio per tutta la comunità religiosa e non solo. Mi piace ricordare il suo grande coraggio». Così padre Giuseppe Pusceddu, superiore provinciale della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione parla di fratel Emanuele Stablum (1895-1950), religioso (non sacerdote), consacrato e primo medico della congregazione. Le virtù eroiche sono state riconosciute il 24 aprile, primo passo per la causa di canonizzazione. «Tra il 1943 e il 1944 – ricorda padre Pusceddu – fratel Emanuele aprì le porte dell'Ospedale Idi ai perseguitati, salvando dalla deportazione oltre 100 persone tra i quali 52 ebrei. Li

nasce nell'ospedale vestendoli da frati o ricoverandoli come malati». Proprio per questo gesto eroico lo stato di Israele lo ha dichiarato «Giusto tra le Nazioni» e ne conserva la memoria allo Yad Vashem di Gerusalemme. Nel suo operare Stablum «era capace di unire fede e professionalità, impegno nella vita religiosa e nel servizio medico con uno sguardo sempre attento ai confratelli, agli ammalati e ai suoi collaboratori». Dal punto di vista medico, fratel Emanuele ha «il merito di aver tradotto in opere le conoscenze che aveva acquisito attraverso i suoi studi, nello specifico dermatologici, attraverso lo stile con cui le viveva, condividendole con i giovani medici che operavano in équipe con lui. Fu precursore nella ricerca clinico-scienti-

fica applicata al paziente». Ebbe l'intuizione «di creare una rivista scientifica, (*Cronache dell'Idi*, poi *Chronica Dermatologica*), per oltre vent'anni il riferimento nella dermatologia, e successivamente rivista ufficiale dell'Associazione dermatologi ospedalieri italiani (Adoi). Aggiunge padre Pusceddu che «fratel Emanuele ci lascia un'eredità ricca di esempi, di motivazioni, di buone pratiche per una professione medica che mette naturalmente a contatto non solo con la pelle delle persone ma anche con i loro sentimenti più profondi. Per tutti, pazienti o terapeuti, l'esempio di Stablum è un invito a non fermarsi a quello che si vede, mantenendo salda la centralità della persona in ogni situazione, a maggior ragione quando è fragile. Come ci ricorda ogni giorno papa Francesco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le forme di violenza su se stessi: oggi l'ultimo webinar della formazione Cei

È in programma oggi dalle 15 alle 16.30 il sesto e ultimo webinar organizzato dall'Ufficio nazionale per la Pastorale della Salute sulle «violenze di genere». Tema di questa nuova tappa è «La violenza su se stessi», approdo di un percorso che ha affrontato le violenze su donne, bambini, anziani, uomini e nel lavoro (i video integrali di tutti gli incontri sono disponibili sul canale Youtube dell'Ufficio). Introdotti e moderati da Emanuela Vinai, giornalista e coordinatrice del Servi-

zio nazionale per la Tutela dei minori, intervengono Concetta Vaccaro, responsabile area Salute e Welfare della Fondazione Censis, Maurizio Pompili, professore del Dipartimento di Neuroscienze Salute mentale e Organi di Senso alla Sapienza di Roma e direttore dell'Unità di Psichiatria nell'Azienda ospedaliero-universitaria Sant'Andrea, e lo psichiatra Enrico Rosini. Per informazioni su tutte le proposte formative dell'Ufficio Cei: Salute.chiesacattolica.it.



Covid, la morte «risvegliata»

La pandemia ha imposto la realtà umana del morire a una società che l'ha rimossa. Lo studio di Asher Colombo

ASSUNTINA MORRESI

Con il pretesto di un ottimo lavoro di ricerca in ambito sociologico, Asher Colombo ci offre un racconto straordinario dell'irruzione della pandemia in Italia nel suo recentissimo *La solitudine di chi resta. La morte ai tempi del contagio* (Il Mulino, 1978 pagine 18 euro). L'autore insegna sociologia generale all'Università di Bologna, presiede l'Istituto Cattaneo e recentemente ha guidato uno studio sul morire in Italia, che fa parte dei progetti di interesse nazionale finanziati dal Ministero dell'Università (Prin). In prima battuta il suo libro offre uno sguardo laico su come il Covid-19 abbia impattato sul morire, tenendo conto dei processi di cambiamento in atto da tempo. Già questo livello di lettura offre spunti interessanti: morire e nascere sono gli unici due eventi certi della vita umana, che accomunano tutti, e il simbolico con la ritualità e il vissuto che li accompagnano sono da sempre il segno per eccellenza dell'epoca in cui avvengono. Nel contesto di una ricerca poderosa, i cui risultati saranno pubblicati a breve, è descritto l'arrivo del Covid-19. La morte moderna nel mondo occidentale è sempre più spesso quella dei longevi, avviene dopo lunghe malattie, soprattutto croniche e degenerative, che danno il tempo di prepararsi alle famiglie, alle quali dunque spetta un ruolo primario nella fase del morire e dei riti funebri, e così anche alla comunità. La presenza religiosa è poi ineludibile nel commiato, e anche le forme sostitutive laiche conservano uno spessore di sacralità. Col Covid-19 è invece tornata una morte antica: improvvisa, veloce, prematura anche per gli anziani che ne sono vittime - avrebbero tutti vissuto qualche anno in più -, ma soprattutto in solitudine, e in questo senso nuova, privata della vicinanza dei cari nel breve tempo della malattia, nell'agonia e nel morire, e poi anche senza la ritualità post-mortem. Una morte che, nella scorsa primavera, è stata persino senza funerali, scomparsi insieme ai defunti per via delle misure di sicurezza sanitaria.



E se già prima del Covid le imprese funebri stavano prendendo spazio, con la pandemia hanno per forza di cose assunto un ruolo primario nella gestione della fase successiva alla morte, essendo gli unici soggetti autorizzati a farlo. Una mutazione molto rilevante, quindi, in cui l'organizzazione della morte da parte delle imprese dedicate marginalizza di fatto la comunità, anche familiare, come pure la Chiesa: un fenomeno nuovo, osservato non solo grazie ai dati delle modalità di commiato (per esempio, il ricorso alle cremazioni e il loro inserimento nella ritualità funebre), ma anche e soprattutto attraverso la lettura dei necrologi, che solitamente hanno lo scopo di informare sull'organizzazione del funerale ma che adesso, privati della loro funzione primaria, diventano loro malgrado lo specchio delle mutazioni in atto. Cambia la percezione di «buona» e «cattiva» morte: la seconda è quella in solitudine, prematura e senza addio, una morte «crudele», «un male oscuro che imperversa senza pietà», in cui cambia la direzione del flusso della comunicazione fra vivi e morti: se prima di Covid erano i vivi a chiedere la protezione dei morti, domandando preghiere, col Covid sembrano essere i morti

a necessitare dei vivi, affinché di loro resti una traccia, perché hanno bisogno di non essere dimenticati. «Ma per tutti emerge una domanda di quei contatti, relazioni, legami e scambi con chi non c'è più, che le restrizioni per combattere la pandemia hanno sequestrato», commenta Colombo, illustrando tutte le forme dolorosamente creative delle famiglie che cercano di superare gli ostacoli al contatto con i propri cari e di aggirare in qualche modo i divieti per poter raggiungere quei corpi negati e ristabilire la vicinanza perduta. Determinante a questo scopo l'intervento di coloro che ai malati prima, e ai morti poi, avevano avuto sempre accesso: il personale sanitario, i religiosi, i lavoratori delle imprese funebri. Ed è su questa lunghezza d'onda che si sintonizza il secondo livello di lettura del libro, uno straordinario affresco di quello che è stato il Covid nella primavera di un anno fa, essenziale per capire anche quanto sta continuando ad accadere. Asher Colombo si rivela un narratore particolarmente capace, che mette la sua ricerca al servizio delle voci dei protagonisti: spiegando gli eventi e interpretando i dati, pone in primo piano i soggetti del dramma e dà ancora più forza ed efficacia alla loro voce. Non è il sociologo ad avvalersi delle storie raccolte per la sua ricerca, ma sono i

racconti che si avvalgono del sociologo per emergere nella loro potenza. Ne risulta un quadro intenso e coinvolgente dei fatti accaduti, che riesce a dare le giuste dimensioni - enormi - di quanto successo, senza cadute di stile. Il secondo capitolo del libro, in particolare, costruito attorno alle vicende di un ospedale del Nord Italia (che resta anonimo), è forse

Nel libro del sociologo presidente dell'Istituto Cattaneo uno sguardo laico sui processi attivati dai drammatici effetti del virus nella cultura e nelle coscienze



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA DEL CAPPELLANO ALL'OSPEDALE PADOVANO DI SCHIAVONIA

«Offri la malattia per il Papa». E Francesco lo chiama

SARA MELCHIORI

«Non si avvicini mai per abitudine a chi soffre». Queste parole di papa Francesco don Marco Galante le ha scolpite dentro. Un monito che va ad accompagnare il suo impegno quotidiano nei reparti dell'ospedale Covid di Schiavonia a Monselice (Pd), presidio dell'Ulss 6 Euganea, dove il dramma coronavirus è iniziato per l'Italia nel febbraio 2020. Nei giorni scorsi il telefono di don Marco ha squillato, un numero sconosciuto, e poi la frase che ti scombuola: «Sono papa Francesco». La chiamata ha ammutolito il sacerdote, al quale nel quotidiano non manca mai la battuta. Emozione, sorpresa, stupore, ma anche tanta gratitudine, perché in quel dialogo, durato poco più di quattro minuti, don Marco ha trovato un'ulteriore motivazione all'impegno in corsia. Cappellano ospedaliero lo è già da sette anni, e amministra pure quattro parrocchie. Lo scorso novembre, con l'incoraggiamento

«Stai tra chi soffre ma non per abitudine» La telefonata a don Marco Galante dopo mesi tra i colpiti dal coronavirus



(Foto Panozzo)

to e il mandato del vescovo di Padova Claudio Cipolla, ha vissuto anche un mese di servizio h24 nei reparti Covid, nel pieno della seconda ondata, condividendo ancora di più il quotidiano dei malati, dei medici e di tutto il personale ospedaliero: vestizioni, fatiche, paure, sofferenze, congedi solitari. Un'esperienza - quella in corsia - che lo ha segnato, arricchito, portato a un più profondo ascolto: «Ho imparato che il dolore è una parola di Dio, un'esperienza che ti cambia. Perché è Lui che ti parla nelle persone che soffrono». Nelle settimane scorse don Marco, la cui

storia di recente è stata narrata anche dalla campagna Cei di «Sovvenire - Insieme ai sacerdoti», ha scritto questo suo vissuto a papa Francesco: «Spesso mi sono trovato a dire ad alcuni malati: "Offri il tuo dolore per il bene della Chiesa e per le intenzioni del Papa". E ho visto che questo incoraggiamento ad alcune persone ha fatto bene; ho desiderato dirlo al Papa, fargli sapere che anche dalle corsie degli ospedali c'è chi prega per lui e che ci sono malati che alla preghiera hanno affidato il loro dolore e trovato conforto». Papa Francesco ha risposto con una telefonata di benedizione e di incoraggiamento per don Marco, per i medici, i malati e quanti spendono la vita accanto a chi soffre: «Papa Francesco mi voleva ringraziare per quello che sto facendo a nome della Chiesa: ha raccolto anche la fatica di fronte al dolore di tante persone e mi ha ricordato che è molto importante stare accanto a chi soffre: "Non si avvicini mai per abitudine accanto a chi soffre"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CIMITERO FLAMINIO DI ROMA

Feti inumati, il pm chiede di archiviare

Il pm di Roma Claudia Alberti ha chiesto al gip di archiviare il procedimento, aperto dopo un esposto dell'ong Differenza Donna, sui feti sepolti nel Cimitero Flaminio di Roma senza salvaguardare l'anonimato della madre. La Procura aveva ipotizzato a carico di due persone la violazione della legge 194 e il trattamento illecito dei dati personali. Il pm afferma che dall'istruttoria non è emersa «in alcun modo una condotta deliberatamente volta a danneggiare la riservatezza delle donne, rendendo conoscibile la loro persona, con un fine di profitto proprio o altrui». Dopo l'intervento del Garante per la Privacy il Comune di Roma aveva modificato il Regolamento di Polizia cimiteriale sul trattamento dei dati personali.

L'«eureka!» in arrivo che cambia la mia vita

SALVATORE MAZZA



Proprio agli inizi degli anni Ottanta, con l'esplosione della tv commerciale, arrivò in Italia una serie statunitense di telefilm intitolata «L'uomo da sei milioni di dollari». Niente di memorabile, in realtà. Vi si narravano le avventure del colonnello della Nasa Steve Austin che, dopo un terrificante incidente in cui perde le gambe, un braccio e un occhio, si vede le parti mancanti sostituite da pezzi bionici che gli conferiscono poteri straordinari. Oggi, pur avendo un buco nella pancia per mangiare, e un altro che mi entra nella trachea per respirare, tutto posso dire tranne che mi senta bionico, nonostante quello che qualcuno mi dice per incoraggiarmi. Sono un sacco di patate che dove lo metti sta, incapace di emettere il minimo suono, e devo essere guardato a vista. Eppure ci penso spesso a come sarebbe se lo fossi. Se la scienza potesse darmi non un esoscheletro completo, ma magari anche solo una mano bionica per poter riacquistare un minimo d'autonomia. Ho letto che ci stanno provando, stanno studiando, e giuro che se cercano un volontario io sono pronto. Dicono che una volta che i nervi sono morti, lo sono per sempre. Però so che mi succedono strane cose. Tipo che per esempio quando scrivo col mio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

MARINA CASINI BANDINI



«BELLO» ABORTIRE? I DIRITTI SONO ALTRI

Se c'è un privilegio della donna è quello di poter abbracciare il suo bambino o bambina per circa nove mesi in un modo così speciale e unico da non ripetersi più per tutto il corso della vita. Questo abbraccio si chiama gravidanza. Le donne sanno che c'è una bellezza immensa in questo intimissimo cuore a cuore, e moltissime testimoniano di aver saputo far fronte a ogni tipo di difficoltà pur di proteggere il figlio in grembo. Purtroppo, però, ci sono situazioni che debilitano il coraggio, spengono la gioia di un evento che apre nuovi orizzonti e così soffocano la libertà di accogliere. Basta pensare alle pressioni del marito o del partner, del datore di lavoro, dei colleghi, dei genitori, delle amiche. Anna, Giulia, Rita, Laura, Alessandra, Maria, Antonella, Lucia, Maria, Paola, Chiara, Ester, Manuela, Giovanna, Irene, Marta, Valeria e tante, tante, altre sanno che significa un clima di pressione verso il rifiuto di quel piccino che è tutto innocenza e speranza; sanno che se non fosse stato per quella forza tipicamente femminile sostenuta da un Centro Aiuto alla Vita o dalla parola che ha fatto riaffiorare la verità sul quel figlio che è figlio, e non un "grumo di cellule", probabilmente avrebbero rinunciato alla loro libertà di essere madri. Tutto questo ha molto a che fare con la pressione che viene dai vistosi manifesti che stanno propagandando sfacciatamente - ingannando - l'innocuità e la positività dell'aborto farmacologico. L'aborto è sempre un dramma, lascia una ferita, le donne che vi hanno fatto ricorso dicono che avrebbero preferito non farlo e che lo hanno fatto perché «costrette». La «costrizione» è il contrario della libertà. Perché puntare insistentemente sull'aborto presentandolo come «diritto» e persino elevandolo a esperienza positiva, quando la realtà reclama la liberazione dai condizionamenti che mettono la donna con le spalle al muro e la scoraggiano al punto da rinunciare a far vivere il proprio figlio? Come può chiamarsi «diritto» quello a percorrere una strada a senso unico senza sbocchi e vie di uscita? È una vera tristezza che la lotta alle povertà, la battaglia per l'uguaglianza, il contrasto della violenza, l'affermazione dei diritti delle donne, si trasformino nel loro contrario e in questa follia aprano nuovi ambiti di discriminazione, calpestino i diritti dei più indifesi e poveri come sono i figli non nati. Ora che la pandemia ci ha piegato e piagato, più che mai abbiamo bisogno di riscoprire i valori fondamentali che giustificano il nostro vivere insieme. Abbiamo anche bisogno di vincere la paura, la disgregazione, la tracotanza, l'indifferenza, l'odio, la violenza, la guerra. Quale via più sicura di quella che riconosce prima di tutto il valore e la dignità dell'uomo, di ogni uomo dal concepimento? E davvero arrivato il momento di far sbocciare quel «nuovo femminismo» più volte auspicato che non parli più solo di aborto ma anche di diritto a nascere perché è questo - il diritto alla vita - che, al di là delle apparenze, unifica la società, la rinnova, la rende più umana e più accogliente verso tutti. **Presidente nazionale Movimento per la Vita**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Slalom

puntatore ottico, la sensazione del «clic» mi arriva dalla mano, nel senso che «seno» il dito che si muove. E per uno come me, cresciuto a pane e fantascienza, che è sempre stato curiosissimo del progresso scientifico, è un attimo a domandarsi: «Ma che aspettano, ma che ci vuole, perché non si sbrignano?». Non è solo impazienza. So che qualcosa è vicino, che in qualche laboratorio, in qualche parte del mondo, qualcuno è a un passo dal dire: eureka!!! Per dire, il mio puntatore ottico, che in settembre compirà due anni, e che ha già avuto due evoluzioni, è destinato presto a diventare un reperto archeologico: la nuova frontiera per permettere alle persone come me di usare un computer è attraverso il controllo mentale. E so per certo che su questa impensabile frontiera sono già parecchio avanti. Allora, mi dico, che ci vuole a darmi una mano bionica o anche solo un dito, non pretendo molto. Giusto per grattarmi il naso, cacciare una mosca, premere un campanello per richiamare l'attenzione, farmi sentire meno angosciato nella mia fissa immobilità. Ma tranquilli, non mi illudo. So che non riuscirò a vedere niente di tutto questo. Però, chissà, magari si sbrignano. (52-Avenire.it/trubriche/Slalom)

© RIPRODUZIONE RISERVATA